

Pierangelo Sequeri

# IL SENSIBILE E L'INATTESO

Lezioni di estetica teologica

QUERINIANA

## PRESENTAZIONE

Sono stato a lungo incerto sulla forma da dare a queste “lezioni”. È probabile che molti si aspettino da un'estetica teologica una serie di riflessioni e di istruzioni su come “leggere” teologicamente le opere dell'arte, se non addirittura un vero e proprio trattato di storia e teoria dell'arte “sacra”. Non è questo quello che troverete in queste pagine.

Naturalmente, questo non significa che un metodo di lettura teologica dell'opera d'arte o una storia dell'arte sacra (religiosa e/o liturgica) stiano al di fuori dell'area di pertinenza di un discorso che si definisce come estetica teologica. Al contrario. Personalmente, del resto, io stesso ho praticato questi ambiti di ricerca: in molti anni di insegnamento dell'estetica del sacro all'Accademia delle Belle Arti di Brera e in diversi saggi, anche di qualche ampiezza (soprattutto a riguardo della musica). In questi decenni, il livello di questo genere di trattazioni e la maturazione di una metodica ben attrezzata storicamente e criticamente (soprattutto nell'ambito dell'iconografia e dell'iconologia) sono certamente in crescita e appaiono documentati da opere di rilievo anche sistematico. Il fatto è che, invece, rimane molto acerba (secondo la mia valutazione) la questione teorica del rapporto fra ragione teologica e pensiero estetico. Ritengo che questo sia un punto cruciale. Ed è alla struttura di questo impianto fondativo che sono dedicate queste riflessioni. L'indebolimento della ragione e l'estetizzazione del mondo sono ospiti inquietanti, anche quando portano doni alla fede. Proprio per questo, la questione teorica del nesso di estetica e teologia, che oggi, a differenza di ieri, suscita entusiasmi e attese (è un segno ambivalente dei tempi anche questo), va messa a punto in chiave critica e sistematica.

Il luogo di questo approfondimento non è innanzitutto un'ermeneutica dell'arte o una metafisica della bellezza: è la *struttura stessa* della ragione teologica, che deve uscirne trasformata in riferimento alla nuova ampiezza filosofica assunta dal pensiero estetico. Il nodo teorico della congiunzione, che deve essere evidenziato, impegna nello *smascheramento* della

fenomenologia etica ed estetica iscritta – e rimossa – fra le pieghe del linguaggio e dell’ontologia della tradizione metafisica e della modernità trascendentale.

La riflessione consegnata a queste pagine percorre proprio questa via. Non tanto la *ricostruzione* delle teorie dell’estetica, ma la *decostruzione* estetica delle teorie. Nessuna *via pulchritudinis* potrà superare il largo fossato che si è aperto fra l’eredità materialistica della metafisica essenzialista e l’estetizzazione nichilistica del soggetto trascendentale, fino a che la sensibilità per la giustizia del senso non identificherà la matrice epistemica della manifestazione dell’essere e dell’attuazione del soggetto. Ebbene, questa sensibilità ha un *lógos* e un *nómos* che orientano la nostra disposizione a far-essere: istituendo il senso delle sue pratiche intenzionali e giudicando i suoi effetti di mondo. Il sapere riflessivo di questa sensibilità per il senso, che si articola nella conoscenza e nell’azione, è il tema fondamentale di un’estetica dell’evidenza simbolica (e punto di congiunzione con l’etica della ragione pratica). La decifrazione della sua matrice creaturale, restituita dalla fede, è il nucleo dell’estetica teologica. In assenza di questi passaggi, la rifondazione del nesso fra la *ratio hominis digna* e la *percezione etica del mondo* continuerà a rimanere estrinseca alla costituzione dell’umano che è comune. In ogni caso, il *lógos* di una ragione anestetica e il *nómos* di una verità anaffettiva non hanno nulla a che fare con il *Lógos* della generazione divina e della salvezza della creatura.

Ho scelto perciò di mettere a fuoco questo nodo fondativo, rinunciando – per ora – alla ricognizione storica e alla elaborazione analitica delle diverse costellazioni che hanno abitato e abitano gli emozionanti intrecci (e i mancati appuntamenti) dell’immaginazione teologica nell’opera artistica.

L’intuizione della possibilità – e della necessità – di una fondazione estetica della ragione teologica si deve, com’è noto, al grande teologo cattolico Hans Urs von Balthasar. Egli è stato il primo a mettere sul campo questo sintagma (“estetica teologica”), sviluppandolo proprio in questa accezione teologica fondamentale: ossia, come dottrina della percezione e della forma che dà conto della singolarità dell’esperienza cristiana della rivelazione e della fede. Nella sua impostazione, dunque, l’estetica teologica (da non equivocare come teologia estetica, e da non confondere con una teologia dell’arte sacra o dell’opera d’arte) è la cornice più appropriata dell’epistemologia teologica. In questa chiave, Balthasar urge il dissequestro della idea di “bellezza”, come splendore oggettivo e come rapimento soggettivo, dalla sua chiusura nell’immanenza dell’opera d’arte, per restituirla al suo dominio proprio: ossia alla dimensione teologica, antropologica, me-

tafisica della luce di trascendenza che irradia dall'evento dell'incarnazione salvifica dell'amore di Dio.

In queste lezioni, navigo, a mio modo, queste acque. Cerco di portare il mio contributo storico-teoretico al progetto di un'estetica che possa interloquire con la ragione teologica anche in termini di fecondità post-moderna – non solo ecclesiastica – dell'inedito cristiano.

In questo libro, la metafora assoluta del *concepimento* (della generazione, della nascita), che oggi risuona, purtroppo senza più memoria, nell'astrazione intellettualistica del *concetto*, occupa il posto teoreticamente (e teologicamente) più alto per la ricostruzione della sensibilità *per il senso* che *fa essere* l'umano. L'altro polo della teoria, in cui si deve illuminare la gestione estetica della singolarità originaria, in vista della transizione comunitaria della sua iniziazione destinale che istituisce l'umano in quanto umano, è la feconda differenza di regime tra *immaginazione artistica* e *sacramentalità rituale* del segno sacro, qui sviluppata nella polarità dialettica – epistemica e pratica – dell'estetica teologica cristiana della relazione. In questa prospettiva, la passività operosa della celebrazione del sacramento contrasta, ad un tempo, la spettacolarità mondana dell'immagine e l'immaginazione proiettiva del divino. Il *minimalismo segnico* del sacramento, appunto, è la forza positiva della *via negationis*: l'ossimoro salvifico che rende effettivo l'accesso al massimo di potenza della grazia divina nella graziosa discrezione del minimo creaturale disponibile: il cenno, il tocco, il nutrimento, la luce, il tono, l'impronta, la traccia, il dettaglio. Dall'altro lato, l'evento fondatore impresso attraverso la memoria e l'immaginazione nella nostra sensibilità – arricchito da quella lunga catena della tradizione che viene edificata dagli sguardi, dalle parole, dal tocco, dai toni di Gesù – continuerà ad accendere la nostra immaginazione con i suoi *miracolosi riflessi* nella nostra storia sensibile. La bellezza contro-intuitiva e contro-fattuale dell'intimità di Dio nel corpo del Signore apre i sensi dell'anima a ciò che può un corpo, nei passaggi della pro-affezione che, in noi, restituisce l'atto creatore alla sua grazia. Il gesto dell'arte iscrive nell'eccesso immaginoso e narrativo del significante mondano – la forma estetica della *via eminentiae* – l'incanto e il dramma dell'irruzione del divino, che espone il sublime della pro-affezione di Dio alla nostra ammirazione e al nostro ammutolimento.

L'estetica teologica è chiamata ad illustrare l'*epistēmē* di questa *loghikè la-tréia* che scandisce l'iniziazione della creatura alla vita dello Spirito. Nell'enigmatica legatura (*lógos*) di *miraculum* e *sacramentum*, essa ci mantiene nella libertà di fronteggiare all'impronta (*exáiphnēs*) i folgoranti passaggi

dell'Inatteso attraverso la nostra sensibilità (*áisthēsis*) per il voler-bene che fa-essere. Una sensibilità per la bellezza della generazione del *Lógos* nel corpo del Signore alla quale l'umana percezione accede persuasivamente, se la fede si concede alla sua grazia amabilmente<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Mi fa piacere aprire il cammino di questa riflessione con una lirica di Clemente Rebora (1885-1997) alla quale sono particolarmente affezionato sin dal mio primo (e ormai lontano) incontro con l'Autore: «Dall'immagine tesa / vigilo l'istante / con imminenza di attesa – / e non aspetto nessuno: / nell'ombra accesa / spio il campanello / che impercettibile spande / un polline di suono – / e non aspetto nessuno: / fra quattro mura / stupefatte di spazio / più che un deserto / non aspetto nessuno. / Ma deve venire, / verrà, se resisto / a sbocciare non visto, / verrà d'improvviso, / quando meno l'avverto. / Verrà quasi perdono / di quanto fa morire, / verrà a farmi certo / del suo e mio tesoro, / verrà come ristoro / delle mie e sue pene, / verrà, forse già viene / il suo bisbiglio» (*Canti anonimi*, 1920).